

Tramonto della centralità del lavoro? Critica di un'ideologia contemporanea

Ricardo Antunes, *Addio al lavoro? Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2002 (ristampato da Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2015 e da Asterios, Trieste 2019)

Ricardo Antunes, *Il privilegio della servitù. Il nuovo proletariato dei servizi nell'era digitale*, Punto Rosso, Milano 2020

Ricardo Antunes, *Capitalismo virale. Pandemia e trasformazioni del lavoro*, Castelvecchi, Roma 2021

Parole chiave

Nuova morfologia del lavoro, classe-che-vive-di-lavoro, infoproletariato

Francesco Della Puppa è Ricercatore (RtdB) in Sociologia Generale presso l'Università Ca' Foscari di Venezia (francesco.dellapuppa@unive.it).

Ricardo Antunes è un autore ancora relativamente poco conosciuto nel panorama sociologico *mainstream* italiano, anche se da alcuni è considerato “uno dei più grandi conoscitori dell'opera di Marx in America Latina”, ed è stato definito più appropriatamente e correttamente, da Pietro Basso, il “lucido narratore” del “cataclisma” che ha attraversato il lavoro e, nello specifico, il lavoro salariato, nel corso dell'era della

globalizzazione (neo)liberista dei rapporti sociali capitalistici. Il volume *Addio al lavoro? Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione*, dell'appassionato ed appassionante sociologo brasiliano, analizza meticolosamente il quadro delle radicali trasformazioni accorse nell'organizzazione e nel mercato del lavoro, nei regimi di controllo e messa al lavoro e nelle ideologie dei lavoratori, a livello globale, negli ultimi cinquant'anni; ossia le trasformazioni dei *rapporti di produzione*, entro il quadro di quelle che potrebbero essere definite le fasi liberista e neoliberista del sistema capitalistico. Soprattutto, Antunes decostruisce, sulla base di solide ricerche empiriche e articolate riflessioni teoriche, nonché sulla solidità di dati oggettivi, la fallacia delle teorie e delle previsioni avanzate, principalmente nel trentennio conclusivo del secolo scorso, da un numero crescente di studiosi, circa la presunta "fine del lavoro" (e/o "fine delle classi") e il supposto avvento di una società "post-industriale" e di un "capitalismo cognitivo", entro cui la produzione materiale avrebbe lasciato spazio al lavoro "immateriale". Osservando sociologicamente il "cataclisma" che ha colpito il lavoro, dalla fine dei *Trente Glorieuses* ad oggi, Antunes afferma che la conseguenza di questi processi di profonda trasformazione, agiti e in atto, a livello globale, è il delinarsi di una *nuova morfologia del lavoro*, una sua complessificazione e una ancora maggiore interconnessione delle sue componenti alla scala mondiale, *non* una scomparsa del lavoro che, al contrario, rimane centrale nella vita e nella riproduzione delle società e degli individui.

Ne *Il privilegio della servitù. Il nuovo proletariato dei servizi nell'era digitale*, Ricardo Antunes entra maggiormente nel merito e in maniera più articolata del processo di ulteriore frammentazione e precarizzazione del lavoro, della conseguente nuova formazione di classe, dell'ulteriore segmentazione ed "eterogeneizzazione" della forza-lavoro, entro il processo di (continua) ristrutturazione del sistema capitalistico. Antunes utilizza, in questo caso, l'espressione "*classe-che-vive-del-lavoro*", per rispondere e decostruire il costruito, fumoso, indeterminato e indeterminante, di "non-classe di non-lavoratori", di André Gorz. Nello specifico, l'A. osserva come il taylorismo-fordismo ha cessato

di essere il principale modello di organizzazione produttiva, iniziando a fondersi con forme più flessibili di accumulazione e si concentra sull'“infoproletariato” dei servizi nell'era digitale e sull'intenso e globalmente esteso processo di “uberizzazione” del lavoro, ossia di combinazione illimitata di informabilità, flessibilità, precarietà e, quindi, ipersfruttamento. La sua analisi si focalizza, cioè, sui lavoratori e sulle lavoratrici dei servizi – call center e *telemarketing*, industria del software e tecnologie dell'informazione, servizi alberghieri e reti fast food, *e-commerce*, etc. –, e ipotizza una crescente distanza che li separa dalle modalità di lavoro intellettuale che caratterizzano le così dette “classi medie”. Inoltre, il sociologo brasiliano approfondisce il tema marxiano del *processo di produzione del valore dentro il processo di circolazione delle merci e delle attività che incorporano lavori immateriali*. Per fare ciò, riprende il *Libro II* de *Il Capitale* e parte dall'assunto che il capitale industriale trascende la produzione strettamente materiale, come è palese nella sua caratterizzazione dell'industria dei trasporti – e di altri rami come quello di immagazzinamento, stoccaggio, comunicazioni, etc. Infine, propone una ricostruzione storica e analitica della crisi del sindacalismo brasiliano, dell'involuzione dei movimenti della sinistra in Brasile e della decostruzione del lavoro nella controrivoluzione preventiva per mano degli ultimi governi del paese pur senza perdere di vista le possibilità e le opportunità di un processo di emancipazione simultanea *del* lavoro, *nel* lavoro e *dal* lavoro e, più in generale, di un nuovo modo di vita in America Latina, oltre alle sue configurazioni nazionali, su scala continentale e mondiale.

Capitalismo virale. Pandemia e trasformazioni del lavoro si presenta come un breve *instant book*, capace, però, di illuminare tempestivamente e con grande lucidità, i cambiamenti, epocali e destinati a perdurare a lungo, che la pandemia ha comportato, sta comportando e comporterà nel lavoro. Si tratta, cioè, di una preziosa pillola che analizza la vertiginosa spinta di accelerazione impartita alle trasformazioni del lavoro dall'esplosione della crisi pandemica che va, così, a sommarsi e ad aggravare la crisi economica in atto – estremizzando ulteriormente le condizioni della classe lavoratrice, già sotto attacco. Risulta difficile

scindere e spingere entro confini rigidi le riflessioni e le analisi contenute nella produzione di Ricardo Antunes, ripubblicata e disponibile in Italia. Le tematiche analizzate nei suoi lavori, infatti, si sfumano, inanellandosi l'una nell'altra, come frutto di uno sguardo organico, globale, attuale e onnicomprensivo sulle trasformazioni della *nuova morfologia del lavoro*, per comprendere *cosa è e da chi e come è composta la classe lavoratrice oggi*. Si tratta, appunto, di uno sguardo capace di comprendere periferie e metropoli del sistema mondo; “vecchie” e nuove tecnologie; lavoro manuale e intellettuale; materiale e immateriale; contrattualizzato e informale; propriamente salariato e quello altrettanto salariato, ma falsamente autonomo; qualificato e dequalificato; agricolo, industriale e dei servizi; il lavoro “uberizzato” e l'ideologia della presunta “autoimprenditorialità”. Di seguito, tenterò di restituire, brevemente, parte delle riflessioni su parte delle tematiche da lui affrontate *trasversalmente*, nei tre lavori al centro di questa nota critica.

Antunes sostiene e dimostra, nei suoi testi, che il lavoro non è scomparso. Se – attraverso la decentralizzazione dei processi produttivi, il loro spostamento dalla fabbrica agli ambienti domestici, la creazione di imprese sempre più piccole e più interconnesse nelle loro filiere, i processi di delocalizzazione, l'ampliamento delle attività produttive immateriali, le trasformazioni tecnologiche e l'“uberizzazione” del lavoro – la ristrutturazione del modo capitalistico di produzione ha comportato una rottura con l'operaio-massa di fordista (e taylorista) memoria, cioè con l'aumento della parte costante della composizione organica del capitale, e, quindi una significativa riduzione del lavoro vivo, un notevole indebolimento del mondo del lavoro e della *classe-che-vive-del-lavoro*, sempre più frammentata e composita, ciò non significa che il lavoro e la sua classe siano scomparsi. Al contrario. Innanzitutto, sottolinea il sociologo brasiliano, le tesi relative all'ampliamento delle attività produttive immateriali del capitalismo contemporaneo si concentrano su una prerogativa “eurocentrica” o, per meglio dire, dei paesi del Nord del Mondo e non trova base reale se si prende in considerazione la totalità della produzione mondiale, quindi, includendo il “Sud Globale” e Paesi come la Cina, l'India, il Messico, il Sudafrica, etc., dotati di un enorme

e crescente contingente di forza-lavoro. Per comprendere il lavoro, nella sua portata globale, cioè, è necessario guardare oltre al mero caso nazionale – quasi sempre, occidentale – e prendere atto della formidabile e oggettiva crescita del numero dei salariati e della classe lavoratrice, alla scala mondiale. Anche nella metropoli, infatti, la diminuzione del numero degli operai della fabbrica fordista-taylorista non si traduce nella diminuzione del proletariato che, invece, aumenta, appunto, pur complessificandosi, cambiando “forma” e precarizzandosi. Antunes, cioè, riprende quando affermato da Marx nel *Libro I* de *Il Capitale*, rispetto all’industrializzazione della manifattura e dell’agricoltura, alla sussunzione reale del lavoro al capitale, per descrivere il processo di subordinazione dei servizi al capitale e la conseguente esplosione del proletariato servizi – una componente eterogenea della classe lavoratrice che, in questa forma e con queste modalità, certo, non esisteva nei secoli precedenti. Si tratta di una riflessione che permette di collocare il tema del lavoro immateriale all’interno di un quadro in cui esso si *combina* col lavoro materiale, in un sistema strutturato e strutturante di modalità finalizzate all’estrazione della massima quantità e qualità di valore dal lavoro vivo.

Un ulteriore tema che attraversa il percorso teorico ed empirico di Ricardo Antunes sta nelle sue riflessioni sul *processo di produzione del valore entro il processo di circolazione delle merci*. Pur rimanendo, per l’A., indubbiamente fermo l’assunto base del pensiero di Marx, per il quale *il plusvalore si crea nella produzione*, riprendendo il *Libro II* de *Il Capitale*, sottolinea anche che: la produzione capitalistica non si riassume nella produzione industriale in senso stretto (e invita a pensare all’agricoltura industrializzata capitalistica); il capitale industriale trascende la produzione strettamente materiale (e invita a pensare all’industria dei trasporti e del suo indotto); la produzione è immediatamente anche consumo e viceversa, ossia produzione, distribuzione, circolazione, scambio e consumo fanno parte di un unico processo – *globale*. Soprattutto in situazioni eccezionali (ad esempio, nel caso di merci che necessitano forme particolari di trasporto e/o immagazzinamento), infatti, la circolazione e l’immagazzinamento delle merci produce – o,

per meglio dire, “*preserva*” – plusvalore. Il tempo di produzione, quindi, comprende la produzione propriamente detta e la circolazione. Da qui: più si riduce il tempo di circolazione della merce – ossia, più la metamorfosi di circolazione del capitale avviene in condizioni ideali – e maggiore sarà la produttività del lavoro necessario per la sua produzione, il profitto e il plusvalore generato. Ecco che la riduzione fenomenologica dell’attività industriale immediatamente detta (ammesso che, a livello globale, questo avvenga e sia avvenuto) non comporta riduzione di plusvalore ed estrazione di valore dal lavoro vivo, di sfruttamento della classe lavoratrice. Il proletariato dei servizi, infatti, anche qualora non svolga un ruolo primario nella creazione di plusvalore dalla produzione, lo svolge nella creazione – o nella “*conservazione*” – del plusvalore dalla riduzione del tempo di circolazione.

Il tema dell’“uberizzazione” del lavoro richiama direttamente l’ideologia dell’auto-imprenditorialità (con la sua neo-lingua fatta di espressioni vuote ed edulcoranti quali “economia delle piattaforme”, “*sharing economy*”, “*gig-economy*”, “*co-working*”, “*home office*”, “*smart-working*” e altre apologetiche della “resilienza”, che trasformano la subalternità in “sinergia” e il lavoratore salariato in “collaboratore”, “socio” o “imprenditore di sé stesso”). Si tratta di una metamorfosi, *accelerata dalla pandemia*, entro la quale è spinto il proletariato nel ventunesimo secolo che diventa, così, formalmente, “prestatore di servizi”, comportando: l’esclusione progressiva da ciò che ancora sopravvive delle legislazioni di difesa sociale dei diritti e nel lavoro; l’intensificazione dei ritmi e degli orario del lavoro; lo scaricamento sui lavoratori e, quindi, il risparmio per le imprese, dei costi di approvvigionamento e manutenzione del capitale fisso. La nuova morfologia del lavoro si riflette nella soggettività e pone una grossa sfida all’umanità lavoratrice e alla *classe-che-vive-del lavoro*. Per il capitale, infatti, tanto quanto è necessario lo sfruttamento del lavoro in sé è ugualmente necessaria la *mistificazione ideologica* dello sfruttamento, la presentazione dello sfruttamento e dell’auto-sfruttamento nei termini positivi di auto-valorizzazione, ossia l’occultamento delle condizioni materiali e la loro riduzione alle responsabilità individuali del singolo. Attraverso la *coazione* a vivere la

propria condizione materiale come condizione di “autonomia”, sotto la patina ideologica della mistificazione che lo rappresenta come lavoro autonomo, “libero”, facilmente combinabile e conciliabile con altre attività produttive e riproduttive, si realizza, invece, il massimo livello di *etero-determinazione* e *subordinazione* della propria esistenza. Si potrebbe, in parte, contestare al sociologo brasiliano – o, per meglio dire, *aggiungere* a quanto da lui osservato – che la falsa coscienza e l’ideologia arrivano laddove *non arriva l’impellenza delle necessità materiali* che spinge i lavoratori ad accettare, loro malgrado, l’“uberizzazione”, più che ad aderire ideologicamente e acriticamente a una determinata forma di esistenza.

Nelle forme di sfruttamento del lavoro dell’ultima fase del capitalismo ricompaiono forme di messa al lavoro e sfruttamento arcaiche: lo sfruttamento del lavoro dell’era digitale ricorda da vicino lo sfruttamento del lavoro della “prima industrializzazione”. Palesando ormai incontestabilmente che il capitalismo, arrivato a questa fase, riesce ancora a sopravvivere solo spingendo indietro le condizioni dell’esistenza e il modo di vita della classe lavoratrice e della società. Si tratta, a ben vedere, di un ritorno – o, per meglio dire, della *creazione* – di una combinazione di lavoro a cottimo e lavoro a domicilio.

Nei suoi scritti, Antunes decostruisce questa ideologia e definisce queste nuove modalità del lavoro un’*estensione* e un *allargamento* della legge del valore, per mano di imprese (Amazon, Uber, Glovo, Deliveroo, FedEx, etc.) che, soprattutto in epoca di pandemia, stanno acquisendo incredibile forza, assumendo il ruolo di avanguardia nell’attuale fase del capitalismo. Una tesi fondamentale dei lavori di Antunes è che la legge del valore, invece di tramontare, ha intensificato, allargato e approfondito la sua vigenza: andando, sulla scala globale, dall’industria a tutte le attività di produzione e riproduzione della vita sociale, inserendosi negli interstizi del processo di produzione – e riproduzione –, ben visibile oggi, nella così detta “industria 4.0”. Il processo di informalizzazione del lavoro e, in generale, la precarizzazione, sottolinea Antunes, non costituiscono una specificità del nostro tempo o della fase contingente del sistema “capitalismo”, ma sono nella natura dello

stesso sistema sociale e di produzione – e di vita – capitalistico. Egli ipotizza che la presente fase capitalistica, in cui piattaforme e algoritmi regolano un'enorme parte dei processi lavorativi, secondo modalità incoraggiate e comandate dalle grandi corporazioni globali, assomigli sempre più all'essenza originaria del capitalismo. Si tratta di una tendenza che nasce con la stessa creazione del lavoro salariato nel dominio del capitale – e che può intensificarsi, più o meno rapidamente, sulla base della capacità di resistenza della classe lavoratrice e del conflitto sociale. Già Marx ed Engels avevano mostrato come lo sfruttamento del lavoro era inversamente correlato alla “*sovrapopolazione relativa*”: la forza di lavoro eccedente che poteva essere utilizzata dal capitale per intensificare i livelli di sfruttamento e, di conseguenza, la precarizzazione del lavoro. Nell'attuale fase del sistema economico e sociale capitalistico, la “*sovrapopolazione relativa*” assume nuove dimensioni e configurazioni. Anche l’“*esercito industriale di riserva*”, a *livello globale*, in quanto parte della *classe-che-vive-del lavoro*, acquisisce, cioè, una *nuova morfologia*. Il capitale sta sfruttando la crisi pandemica – ed economica – che sta colpendo il pianeta e l'umanità (e lo stesso sistema capitalistico), per riorganizzarsi e ampliare/normalizzare i meccanismi di sfruttamento del lavoro, a partire da quello dei servizi, per arrivare a tutti i settori dell'economia. Ancora una volta, il peso della crisi viene trasferito sulla classe lavoratrice.

Infine, un'ulteriore dimensione esplorata da Antunes è relativa alla tecnica, in riferimento al presunto “capitalismo delle piattaforme”: un'espressione linguistica – anch'essa ideologica – che fa propria una supposta “neutralità della tecnica” per la quale sarebbe nato un capitalismo in cui il mezzo tecnico domina sul capitale, mentre è il capitale che *si nasconde dietro* al mezzo tecnico, per attribuire a ragioni extra-sociali, incorporate nei meccanismi di produzione e circolazione delle merci, una determinata relazione di subordinazione, sempre più totalizzante, del lavoro vivo. Rispetto a questo aspetto potrebbe essere avanzato un rilievo, relativamente a un processo lasciato scoperto dalle analisi di Antunes. Lo studioso brasiliano, infatti, non approfondisce il tema cruciale dell'impatto e delle trasformazioni che l'automatizzazione,

l'intelligenza artificiale e la robotica stanno comportando per il lavoro. Poiché, da un lato, tali innovazioni tecnologiche rispondono alla necessità del capitale di abbattere ulteriormente i costi di produzione e di produrre di più in minor tempo; e, dall'altro, tutto ciò comporta una progressiva sostituzione con le macchine del lavoro vivo e di corpi umani messi al lavoro e da riprodurre, si pone il problema – capitalistico – di dove e come continuare a estrarre plusvalore.

Va detto, altresì, che, in nessuno degli scritti qui presentati, Antunes lascia il lettore in preda allo sconforto, al pessimismo e alla disperazione, ma, ovviamente, non perde di vista il ruolo che la *classe-che-vive-del-lavoro* ha nella lotta per una possibile trasformazione sociale, politica ed economica. Pur delineando l'attuale come la fase capitalistica in cui assistiamo alla forma più totalitaria possibile di dominio del capitale (sul lavoro) – o, comunque, la più totalitaria della storia del sistema capitalistico ad oggi –, Antunes non elimina, dal suo orizzonte analitico, la conflittualità sociale: al contrario, anche in tempi in cui pare smentita da un'empiria ingenua e immediata, egli sottolinea la dimensione irrimediabilmente dialettica della materialità. Lo studioso brasiliano – pur mettendoci in guardia sulla necessità di non sottovalutare la potenza totalitaria, pervasiva e distruttiva del (dominio del) capitale e pur sottolineando la frammentazione, l'eterogeneità, l'alto livello di ideologizzazione e “falsa coscienza” che caratterizzano la classe lavoratrice oggi – evidenzia come il progressivo e oggettivo peggioramento complessivo delle sue condizioni di esistenza e la convergenza al ribasso delle condizioni di esistenza dei lavoratori del Nord del Mondo e di quelli del Sud Globale possano comportare un'oggettiva unificazione della *classe-che-vive-di-lavoro*. Se tale unificazione è il risultato dell'esigenza del capitale di valorizzarsi, attraverso la svalorizzazione del lavoro vivo, contemporaneamente, su tale unificazione si può – e si deve – fare leva per organizzare un inevitabile conflitto sociale e una quanto mai necessaria lotta di classe.